LA SCOMPARSA DI GUIDO CANTELLI

Un grande direttore

La tragica scomparsa di Guido Cantelli nel disastro aereo di Paray è una delle più gravi e crudeli perdite che potessero colpire la vita musicale italiana. Nato a Novara nel 1920, Cantelli, dopo un duro tirocinio, era emerso nell'immediato dopoguerra, quando era stato «scoperto» da Ghedini e da alcuni amici, affermandosi poi rapidamente. Non solo sul piano nazionale, ma in assoluto, Cantelli era il grande direttore d'orchestra dei tempi nuovi. Il segreto della sua grandezza è presto detto: sta nella inequivocabilità assoluta d'una precisa vocazione. Tanti buoni direttori d'orchestra ci sono, che sono principalmente dei buoni musicisti. Si sono orientati verso la direzione d'orchestra e sono riusciti bene; come sarebbero riusciti bene se si fossero proposti di diventare pianisti, violoncellisti e via dicendo. Ma per Cantelli la direzione d'orchestra era una vocazione perentoria ed assoluta, quale raramente accade di trovare, in uno stato di così smagliante purezza. Oltre alle generiche doti musicali, che pur son già dono così raro e prezioso, Cantelli possedeva in grado massimo tutte quelle altre qualità accessorie, di natura non tanto musicale quanto piuttosto psicotecnica e fisica, che fanno il grande direttore d'orchestra: le doti, cioè, che regolano e favoriscono il contatto con l'orchestra, le doti che riguardano i rapporti umani. Cantelli aveva il magnetismo della comunicativa che si trasmetteva da lui agli orchestrali e dall'esecuzione al pubblico; Cantelli aveva quelle doti di comando, quelle qualità di efficacia da sergente di carriera, senza le quali, per quanto meschine possano essere, non si è grandissimi direttori.

A questa eccezionale attrezzatura di specifiche doti professionali si aggiungano le qualità di carattere. Cantelli aveva una volontà d'acciaio, che gli si leggeva nel volto asciutto, nella figura esile e scattante: un pacchetto di nervi sempre in sussulto.

Venuto su dalla gavetta, dopo duri anni di pratica come maestro sostituto in stagioni d'opera secondarie, aveva sempre studiato tenacemente, anche quando nessuna prospettiva luminosa si apriva ancora nel suo cammino: e aveva continuato a studiare con un'applicazione feroce, dopo che il successo gli era ormai arriso. Gli scartafacci di analisi musicali che si ammucchiavano nella sua cameretta ammobiliata dei primi anni di vita milanese sono un monito terribile contro la faciloneria e l'ottimismo di chi confida nella spontaneità e freschezza delle proprie doti.

Ogni pezzo da lui posto in repertorio Cantelli lo sottoponeva ad un'analisi sistematica secondo un metodo da lui escogitato, prendendo in esame singolarmente battuta per battuta: alla fine dello studio, non solo egli aveva la partitura stampata nella memoria (non aveva mai eseguito un pezzo se non a memoria, e faceva a meno della partitura anche nelle prove), ma soprattutto non c'era una nota, in tutta la partitura, dal più acuto trillar di flauto al più profondo ronfar di contrabbassi, ch'egli non si fosse proposta all'attenzione, chiedendosi che cosa significava, qual era il suo posto nell'economia generale della composizione, quale rilievo dovesse prendere nello sviluppo del discorso melodico o nelle voci complementari dell'armonia.

Che questo lavoro infaticabile di studioso approfondimento non affievolisse in lui l'entusiasmo dionisiaco della interpretazione, che al momento dell'esecuzione egli entrasse ogni volta in uno stato quasi soprannaturale di eccitazione entusiastica, isolandosi e astraendo dal mondo circostante (e per questo c'era chi credeva ch'egli si desse delle arie, perchè nell'intervallo di un concerto veramente gli accadeva di non riconoscere le persone, e comunque rifiutava di rientrare nella vita quotidiana coi suoi pettegolezzi, i suoi convenevoli e le sue fatue ciarle di camerino), ch'egli insomma conservasse la freschezza dell'ispirazione e l'entusiasmo della prima lettura attraverso quel calvario allucinante di studio analitico della partitura, questo era il segreto della sua grandezza.

La congiunzione di tante e così diverse doti, tutte preziose e rare, ma rarissime a trovarsi unite, come la tenacia, l'ispirazione, la comunicativa umana, la serietà nello studio, l'attrezzatura più specificatamente musicale e la naturale chiarezza incisiva del gesto, facevano di lui la più fulgida apparizione di questi ultimi anni nel campo dell'esecuzione musicale. Toscanini — alla cui gloriosa vecchiaia la sorte ha voluto assestare questo colpo tremendo — l'aveva prescelto a proprio erede e successore: non occorre altro elogio alla memoria d'un direttore d'orchestra.

MASSIMO MILA

Guido Cantelli durante la prova di un concerto

Il noto regista americano Jean Negulesco è giunto a Roma da Atene insieme con la giovane attrice Nadia Marlova, che egli ritiene una sicura promessa del cinematografo

L'AMBASCIATORE DEGLI S. U. DESTINATO A SUCCEDERE A CLARA LUCE

Torna in Italia James David Zellerbach l'uomo dell'ERP e delle atroci cravatte

Il "Thanks, America!„ di De Gasperi - Un re delle cartiere e della finanza - Il nome di Zellerbach è legato alla restaurazione capitalistica in Italia - La legge petrolifera - Una nuova realtà

Il primo sbarco di Zellerbach in Italia fu pittoresco. Arrivò agitando in una mano il fatidico mezzo sfilatino del 18 aprile e nell'altra uno di quegli scudetti propagandistici degli «aiuti ERP» che ancora oggi pendono arruginiti qua e là per la penisola. Il cranio calvo, l'occhio miope, il naso prolungato, i baffetti, la statura minuta rendevano la sua somiglianza con un topolino indiscutibile. Per numero e atrocità di accostamenti cromatici, le sue cravatte erano tali da far invidia ai protagonisti di «Bulli e pupe». De Gasperi gli gridò il famoso «Tanks, America!» e Pella gli dette una cardinalizia stretta di mano. Dal maggio del 1948 al giugno del 1950, finchè durò il suo incarico di capo della missione ECA in Italia, Zellerbach rappresentò uno degli aspetti più caratteristici dell'epoca — che ormai sembra appartenere alla preistoria — dei 307 deputati democristiani, delle crociate di Gedda, dell'ambasciatore Dunn e della dottrina di Truman.

I suoi biografi presentano James David Zellerbach come il classico *self-made man* americano, l'uomo che si è fatto da sè. Nato a San Francisco il 17 gennaio 1892, a 22 anni entrò come impiegato in un'industria cartaria. «A furia di buon umore e di lavoro», secondo le sommarie affermazioni dei suddetti biografi, è diventato presidente e direttore della *Crown Zellerbach Corporation* di Frisco, che pare sia la seconda produttrice di carta del mondo: certo ha 15 mila dipendenti e un profitto lordo pari a 15 miliardi di lire. Nè le sue attività di uomo d'affari si fermano qui. Ritroviamo il suo nome alla testa della *Fibreboard Products Inc.* (presidente e direttore), della *Rayoner Inc.* (direttore e membro del consiglio d'amministrazione), della *Canadian Bank of Commerce* (direttore), della *California Packing Corp.*, della *Wells Fargo Bank and Union Trust Co.*

Come si vede, le iniziative bancarie s'intrecciano, nelle multiformi estrinsecazioni del nostro, alle predilette produzioni di carta e fibre varie. Ma, come ogni boss nordamericano che si rispetti, James D. Zellerbach non rifugge dall'assumere quelle cariche «culturali» che servono a far di lui un mecenate oltre che un capitano d'industria. Ed eccolo alla direzione della *Stanford University Research Institute*, eccolo tra i patroni della *San Francisco Opera Association*, eccolo vicepresidente della *San Francisco Symphony Association*. E tralasciamo i suoi numerosi incarichi alla testa delle organizzazioni economiche e sindacali di categoria degli industriali d'America.

Un uomo dinamico, dunque; e non si può negare che nei due anni che fu tra noi di dinamismo ne esplicò parecchio, tanto da diventare il prezzemolo d'ogni cerimonia ufficiale e il primattore indiscusso dei cinegiornali *Incom*. L'amministrazione del piano Marshall, diretta a Washington da Paul C. Hoffman e in Europa da W. Averell Harriman, ebbe in lui, in quei primi anni di attuazione, uno zelatore e un propagandista di prim'ordine.

Zellerbach, nuovo ambasciatore degli U.S.A. in Italia

Un giudizio su di lui e sulla traccia da lui lasciata nella vita economica e sociale del nostro Paese non può quindi prescindere dal giudizio generale sugli effetti dell'applicazione dell'ERP e del relativo fondo lire. A grandi linee si può dire oggi che il piano Marshall ha dato un contributo decisivo a quella restaurazione del capitalismo monopolistico che rimane la grande operazione economica compiuta in Italia nel dopoguerra dalle classi dominanti. L'operazione ha condotto alla ricostruzione in una certa direzione dell'apparato produttivo e allo sviluppo dell'economia nazionale secondo una certa linea. Ma, così come è stata compiuta, l'operazione ha lasciato in Italia due milioni di disoccupati (la cifra più alta, in rapporto alla popolazione, di tutti i paesi capitalistici), ha fatto permanere gli squilibri storici tra regione e regione e la depressione meridionale, non ha corretto le debolezze esistenti nei settori di base e delle fonti di energia, ha rinsaldato anzichè modificarle le strutture tradizionali, arretrate e contraddittorie. La gestione Zellerbach è stata caratterizzata dall'impiego del fondo lire secondo un preciso indirizzo: l'aiuto in finanziamenti e macchinari ai gruppi maggiori, (FIAT, Falck, Montecatini, Edison, Pirelli), le restrizioni d'ogni sorta ai danni della piccola e media impresa, il ruolo marginale e liquidatorio assegnato alle industrie di Stato.

Proprio negli anni della gestione Zellerbach si andarono accumulando tutti i problemi destinati poi ad esplodere nelle grandi lotte del 1949-1950-1951. Alle conseguenze del piano Marshall i lavoratori italiani reagirono col Piano del Lavoro, con le occupazioni di terre, con le lotte in difesa delle fabbriche e in primo luogo della siderurgia e della meccanica statale. Ma queste gatte a pelare mister Zellerbach le lasciò al suo successore, il duro e poco diplomatico Lee Dayton. Si apriva ormai l'èra della crisi degasperiana, del «terzo tempo», delle prime riforme imposte dal popolo. Il sentore del 18 aprile andava scomparendo, si avvertivano nell'aria i sentori del 7 giugno.

Adesso James David Zellerbach si appresta al secondo sbarco in Italia. L'emaciata signora irrorata d'arsenico se ne va. Tornano le cravatte surreali del cartaio di Frisco. Sembra che la posizione di Clara Luce, fortemente scossa dal fallimento della legge truffa, sia stata definitivamente compromessa dalla nuova legge petrolifera elaborata dal governo e dal Parlamento italiano. La *Gulf* e la *Standard*, indignate dalla quota di divisione dei profitti e dalla concorrenza dell'azienda statale degli idrocarburi, hanno chiesto ad Eisenhower qualcuno che, con polso più fermo, sapesse far valere i loro «diritti» sul sottosuolo italiano. Questo qualcuno dovrebbe essere Zellerbach.

Il nuovo ambasciatore troverà un Paese profondamente mutato da quello che conobbe nel 1948. La restaurazione capitalistica, da lui tenuta a battesimo, ha proceduto. I monopoli hanno rafforzato la loro posizione. Ma al tempo stesso altri fatti di grande importanza si sono verificati nella vita politica, sociale ed economica. Le sinistre hanno acquistato nel Paese e in Parlamento un peso politico di gran lunga maggiore; al Quirinale e anche al Viminale c'è qualcosa di nuovo; attorno alla prospettiva del «piano Vanoni» si muovono forze decisive; l'IRI e l'ENI hanno acquistato una struttura finanziaria e produttiva più solida; si manifestano vivaci fermenti di unificazione sindacale; le masse contadine sono in movimento per il completamento della riforma agraria.

Mister Zellerbach saprà comprendere questa realtà, saprà tenerne conto? Alla vigilia del suo primo arrivo in Italia, egli disse che avrebbe utilizzato gli aiuti ERP in senso discriminatorio, per colpire cioè i gruppi e le organizzazioni guidate e dirette dalle sinistre. C'è da sperare vivamente che non torni stavolta con simili idee in testa, così come c'è da sperare che non pensi di far retrocedere il popolo italiano nell'ancor breve tratto di cammino fin qui percorso sulla via dell'indipendenza e della libertà.

Nel clima di distensione e di pacifica competizione che desideriamo si istauri nel mondo, quello di ambasciatore degli Stati Uniti a Roma può essere un incarico positivo e piacevole. C'è da augurarsi che Zellerbach la veda così.

LUCA PAVOLINI

Zellerbach in Italia nei primi di gennaio

WASHINGTON, 24 — Il presidente Eisenhower ha nominato oggi James David Zellerbach ambasciatore in Italia. Il vice addetto alla Casa Bianca, Snyder, ha dichiarato che la nomina sarà effettiva verso i primi di gennaio.

IMPRESSIONI DI UN VIAGGIO NELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE

Un dolce coro di voci e di grilli segna il ritmo delle notti di Pechino

Il commosso saluto della "Pasionaria„ al Congresso - Tra cielo e terra sulla Grande Muraglia s'incontrano due civiltà - Il "gioco telefonico„ di migliaia di anni or sono - Le tombe dei Min

Non ho ancora descritto come sono le notti in Cina. Eppure anche là il buio ruba tante ore di luce al giorno, ed è nella notte che si scopre il cuore di una città addormentata.

Era la decima o undicesima sera che mi trovavo a Pechino, quando la seduta del Congresso durò più a lungo del solito. Aveva preso la parola una gran donna, Dolores Ibarruri dai capelli d'argento, il viso severo e ancora bello, con i grandi occhi profondi, buoni e scuri di spagnola che si porta nelle pupille il fascino del suo Paese, aveva portato il saluto al popolo ed al Partito comunista cinese, con voce modulata e forte e con la sua famosa e trascinante oratoria. Poi, d'un tratto, mentre rievocava le epiche lotte del suo popolo per la libertà, quei lunghi martiri, la sua voce s'è rotta. La Pasionaria dai capelli d'argento era stata costretta a rinserrare la voce in gola come un singhiozzo.

Eravamo usciti perciò commossi da quella seduta e più tardi del solito. Ci eravamo intrattenuti ancora qualche minuto con il compagno Mikoian, della delegazione sovietica, anch'egli commosso, e che ci diceva come nel movimento internazionale operaio avesse conosciuto quattro grandi figure di donne: la Krupskaia, moglie di Lenin, Rosa Luxemburg, Clara Zetkin e Dolores Ibarruri.

Quando fummo sulla stretta via dei negozi che percorrevamo ogni sera per sbocciare nella grande strada dell'sfilate il cielo già si tingeva di grigio. Sarà stata la commozione che era rimasta dentro, sarà che quando il cuore è in tumulto c'è un ritorno improvviso ai ricordi dell'infanzia, al cielo del proprio paese che si è conosciuto per primo ed impresso nella memoria, è un fatto che quella sera leggera, diafana che calava su Pechino mi parve venisse di lontano.

Quando la macchina imboccò il grande viale che ci portava nel rione di nuova costruzione dove eravamo alloggiati, il buio s'era fatto quasi completo. La terra del gran giardino e le piante ed i fiori emanavano un odore asprigno, caratteristico della terra gialla di Pechino. Un odore che si sentiva acuto solo nella notte.

La pioggia all'alba

Dopo cena mi ritirai nella mia stanza, e prima di richiudermi sul letto fra i veli leggeri che difendevano dalle zanzare, stetti alla finestra una buona mezz'ora. Faceva caldo e l'aria della sera anche se non era fresca dava un senso di refrigerio. Dal centro della città venne prima l'eco di un motivo musicale tipicamente cinese, un motivo che, udito la prima volta, m'era parso stucchevole, monotono e noioso e che ora, a forza di sentirlo dovunque, era diventato quasi bello, come una voce familiare della gente di Pechino. Poi quella musica venne coperta da una marcia militare, intramezzata dal tam tam dei tamburi, che m'arrivava più forte perchè più vicina. Era i soldati dell'esercito popolare cinese che, nella sera, lontani dagli occhi curiosi della gente, facevano le prove per la grande sfilata del 1° ottobre. Si sentivano anzi i comandi degli ufficiali, il battere veloce del passo sull'asfalto.

Poi finì anche la marcia, anche il passo dei soldati; e la notte fu dominata tutta, per esteso, dal canto dei grilli. Un gran concerto modulato che mi riconduceva allo stesso coro che avevo tante volte ascoltato dalla finestra della casa di mio padre, a Vinchio in Piemonte, venire dai prati sottostanti. Quanti chilometri mi separavano da quella casa, eppure com'era piccolo il mondo, nel coro eguale dei grilli, dall'Italia alla Cina.

Quando mi svegliarono al mattino era ancora buio, ma al concerto dei grilli s'era sostituito il fischiare di un vento che faceva tremare porte e finestre. E la pioggia, anzi una tempesta dura e secca, non tardò a battere contro i vetri e sull'impiantito della terrazza.

Si doveva partire per andare sulla Grande Muraglia. Quando le macchine che portavano le varie delegazioni furono appena fuori di città, la pioggia cessò d'improvviso. Restò nella campagna il senso e l'odore della terra impastata di acqua; tornò nel cielo rapidamente il sereno e dopo un'ora di strada il sole era già sceso a poco col suo gran calore.

Le campagne attorno ci apparivano turgide di grano turco e girasoli. Non c'era tratto di strada in cui non incontrassimo dei carretti, tirati quasi tutti da due cavalli con in testa un piccolo asinello, o da un solo cavallo e, di tramo, sempre l'asinello. I carrettieri avevano grandi fruste colorate, che facevano schioccare in aria. Ho visto anche carriole trainate ancora a mano, non solo nelle stradette ai margini dei campi, ma anche lungo la strada principale che noi percorrevamo.

Opera colossale

Costretti ad una sosta di tappa, mentre ormai la Grande Muraglia disegna già la sua linea bianca sulla cresta dell'ultima montagna che ci chiude lo sguardo, il nostro interprete racconta che particolarmente in quelle regioni, fino al 1911 si usava nelle famiglie far sposare i figli o le figlie anche a cinque, sei anni di età. Si aveva necessità di braccia per lavorare ed a'lora le famiglie che avevano un maschietto di cinque anni combinavano il matrimonio con una ragazza di 15 o 18 anni, già forte per lavorare, e li sposavano.

Eccoci alla Grande Muraglia. Ed anche qui le cose viste sono diverse da come ci erano apparse nelle letture. La Grande Muraglia è lunga esattamente 2.500 chilometri e conta, almeno nel suo primo tratto, 2.500 anni di età: ma non è un gran muro eretto a divisorio o difesa tra una montagna e l'altra, bensì a costruzione formidabile di una grande strada di pietra, con parapetti laterali sempre in pietra a 500 metri l'uno dall'altro, nei quali si poteva arroccarsi a difesa. Se consideriate che questo scherzo di costruzione iniziato 2.500 anni fa dura per la lunghezza di 2.500 chilometri, vi potrete fare un'idea di che opera mastodontica si tratti. Ne abbiamo percorso a piedi, soffiando per la salita ed il caldo, un buon tratto. Panorama d'eccezione, come si potesse toccare il cielo senza distaccarsi del tutto dalla terra.

Al ritorno siamo passati a visitare le 13 tombe degli imperatori della dinastia Min. Opere monumentali altrettanto antiche e pregevoli come i grandi palazzi d'Inverno e d'Estate di Pechino, come il tempio del Sole e gli altri. Trovammo, era di domenica, numerose comitive di turisti cinesi e russi.

All'entrata di ogni tomba, rappresentata da una fila di quattro o cinque grandi pagazzi-pagode con l'interno sagomato a tempio, vi è una fila di statue in pietra alte tre, quattro, cinque metri, rappresentanti l'imperatore che è sepolto nella tomba, l'imperatrice e poi una serie di animali. Il leone, il cavallo, l'elefante, il cammello, la cicogna, l'asino, il bufalo. La ultima statua in pietra della tomba che ho visitato rappresentava una imperatrice in arcioni ad un asinello.

Descrivere le meraviglie dell'architettura, le pitture di questi monumenti non è cosa possibile in un frettoloso servizio giornalistico. Meglio affrettarci a ritornare a Pechino lungo la strada popolata, in quell'ora, da migliaia e migliaia di biciclette. Centinaia di ragazze corrono nelloci sventolando le trecce, mentre tornano dal lavoro dalle fabbriche.

Le tombe dei Min i grandi terribili occhi di pietra delle imperatrici e delle favorite, si perdono davvero nella notte dei tempi dinanzi a questo mondo nuovo che non solo mette in fervore la Cina ma tutta l'Asia.

Eppure queste ragazze, questi uomini che esprimono non un tempo di euforia o di retorica passeggera, ma il tempo di un'altra civiltà, più solida di quelle passate, s'avvicinano a studiare ed a vedere questi monumenti con il rispetto e la riverenza che spetta all'arte, e soprattutto a quella così illustre che hanno saputo creare i loro antenati. Nello stesso tempo l'accorgi, osservandoli da vicino, che hanno bruciato tutti i miti della superstizione, che camminano liberi, in avanti.

Così li ho visti al Palazzo d'Inverno, nei lunghi cortili, nelle sale degli imperatori, nelle stanze delle concubine, dinanzi alle giade ornamentali, ai disegni, alle pitture del tempo conservate come in immensi musei; così li ho visti sulla collina artificiale costruita per il palazzo della Residenza estiva, così li ho visti nel Tempio dell'Armonia Celeste, così nel Tempio dei Diecimila Budda, così sul ponte dei Diciassette archi, lungo la collina delle Diecimila Felicità e così nel Tempio delle Nuvole Azzurre.

Nel Tempio del Sole

Per accedere al tempio del Sole, costruito nel 1420, c'è una striscia di marmo sulla quale potera passare esclusivamente l'imperatore. Naturalmente non ho visto un solo cinese che non vi volesse passare sopra. Al centro del tempio, nella prima entrata, c'è una specie di stanza-altare dove l'imperatore impetrava dal sole un buon raccolto. Come nel Palazzo d'Inverno, tutto il colonnato interno è in legno. Vi sono colonne altissime e ampie che in tre uomini non si riesce ad abbracciarle in modo completo, e queste piante sono state nientemeno che trasportate allora (come?, da chi?, con elefanti o con schiavi?) dalla Tailandia, dove soltanto crescevano in quelle vergini foreste.

Ma ho voluto ancora accennare al tempio del Sole per due curiose caratteristiche. E' tra queste costruzioni che, nella parte più alta esiste una specie di gran terrazzo in pietra, dove al centro è posta una pietra speciale, lucida, in forma circolare ed è messa in modo tale che salendovi sopra e parlando propaga una eco speciale, che si avverte molto di lontano. Era su quella pietra che l'imperatore alzava la preghiera più alta al dio Sole e quell'eco della pietra la rendeva, alla considerazione superstiziosa dei sudditi, celeste.

La seconda curiosità è rappresentata da un muro circolare, grande quanto l'ampio cortile del tempio principale, che è stato costruito in modo tale che non appena uno vi si avvicina a mormorare qualche parola questa si propaga attraverso il muro come attraverso il muro telefonico e la si può ascoltare, appunto, come ad un ricevitore dalla parte opposta del muro, appoggiandovi la testa contro.

Quando l'ho visitato, il muro era affollato di ragazzini ed anche di gente piuttosto grandina, che si divertiva a quel gioco chiamiamolo così «telefonico», inventato alcune migliaia di anni fa.

DAVIDE LAJOLO

SARANNO IN VENDITA DALL'ANNO PROSSIMO IN FRANCIA

Soprabiti per cinque sotto zero

La scienza studia la protezione dai grandi freddi — Il confronto tra i tempi di raffreddamento e i busti di vario tipo — Come sono concepiti gli indumenti «a chiusura»

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

PARIGI, *novembre*.

Esperimenti eseguiti nel laboratorio centrale di ricerche biologiche aeronautiche di Parigi hanno reso possibile la messa a punto di indumenti scientificamente dosati per la protezione dai grandi freddi. Probabilmente, il prossimo inverno, faranno la loro comparsa nelle vetrine dei negozi di confezioni le prime scritte così concepite: «Soprabito invernale. N. 5 chiusure garantite per cinque ore con cinque gradi sotto zero. Abbiamo debellato il gelo!».

Non si tratta di un'anticipazione fantastica del futuro, i biologi sono riusciti a determinare con esattezza scientifica il valore di protezione termica di ciascun indumento. La «chiusura» è l'unità di misura che esprime questo valore, la quale renderà possibile la scelta di soprabiti anti-freddo su basi matematiche.

La scoperta non è nata dal nulla e per fare la conoscenza dei suoi precedenti storici bisogna risalire al 1904 quando il prof. Bergonié, un bordelese, per saggiare l'efficacia termica dei vestiti, immaginò il seguente esperimento. Si fece fabbricare dei busti di cuoio che vennero riempiti di acqua a 37°, temperatura approssimativa del corpo umano. Fu quindi calcolato il tempo impiegato da questi busti per raffreddarsi in un ambiente a 25°. L'operazione venne ripetuta, vestendo i busti di vari tipi di stoffe usate comunemente per gli indumenti. Bastava confrontare i tempi di raffreddamento dei busti per ottenere il coefficiente di utilità degli indumenti presi in esame. Ecco alcuni dati ricavati dagli esperimenti con i busti di cuoio.

Maglia di cotone 1,10, camicia di cotone 1,35, panciotto di flanella 1,35, camicia di lana 1,40, camicia di lana e seta 1,50, panciotto di lana 1,60, camicia di flanella di cotone 1,75, giacca di panno 1,90, soprabito invernale 2,50.

Queste misurazioni avevano un carattere teorico, in quanto non tenevano conto degli eventuali sbalzi di temperatura.

Trent'anni dopo Bergonié, due scienziati jugoslavi, Giaja e Markovic, iniziarono ricerche indubbiamente più originali. Essi ricorsero a ampolle di vetro, riempite d'acqua calda, e ne misurarono le variazioni di temperatura in funzione di due variabili: la qualità degli indumenti e le condizioni atmosferiche.

Ma il problema è stato studiato a fondo soltanto in questi ultimi anni. Uomini-cavia, volontari, si sono sostituiti ai busti di cuoio e alle ampolle.

E' stato possibile in tal modo determinare due unità di misura essenziali: quella che si riferisce alla quantità di calore prodotta da un uomo seduto e in stato di riposo, pari a 50 calorie per metro quadrato all'ora, in una temperatura ambiente vicina alla neutralità termica, e quella relativa all'isolamento termico o «chiusura», che esprime il potere termico degli indumenti, cioè il grado della loro capacità di assicurare a un individuo un «comfort» termico adeguato alla temperatura ambiente.

In altri termini, bisogna che un indumento presenti un minimo di «unità di chiusura», perchè colui che lo indossa non abbia a subire, sul piano termico, il contraccolpo di una temperatura determinata. Se la temperatura ambiente cala e se l'individuo vuole mantenere invariato il suo quoziente calorifico, gli indumenti che egli indossa devono arricchirsi di altrettante «unità di chiusura».

Gli esperimenti termici del laboratorio centrale di ricerche biologiche aeronautiche si sono conclusi in modo positivo. Aviatori di sesso, di età, di peso e di altezza diversa hanno provato la medesima tenuta di volo per determinare un coefficiente medio che si adattasse a tutte le circostanze. Le cavie umane volontarie si sono fatte rinchiudere in locali isolati la cui temperatura è stata refrigerata quel tanto che bastasse ad eliminare il pericolo della traspirazione cutanea, la quale avrebbe alterato il potere protettivo degli indumenti.

Il peso totale dell'equipaggiamento era di 6,250 km. La durata della permanenza di ciascun individuo nel locale isolato ha oscillato tra un'ora e tre ore. Sono state misurate le sue reazioni respiratorie, il consumo di ossigeno, l'espulsione di gas carbonico e la temperatura esterna ed interna del suo corpo.

Ogni individuo ha richiesto circa due ore di esperimenti. Per saggiare il potere termico di ogni indumento è stato necessario sottoporlo ad almeno dodici individui.

Gli esperimenti relativi alle tenute di volo del personale navigante saranno estesi quanto prima all'industria dell'abbigliamento. Si prevede che per il prossimo inverno sarà possibile disporre di una graduatoria scientificamente esatta del potere termico di ciascun indumento.

Si possono, fin da adesso, anticipare alcuni dati. Per esempio, la qualità dei tessuti attualmente in commercio rende possibile la messa a punto di un equipaggiamento atto ad assicurare a un uomo che dorma allo scoperto, con una temperatura di 10° sotto zero, una protezione termica sufficiente. Il complesso degli indumenti dovrebbe disporre di otto «unità di chiusura».

PIERRE ALEXANDRE

ASSEGNATA DAL COMUNE DI RHO

Medaglia d'oro a Sante Zennaro

MILANO, 24. — Si è riunito ieri sera a Rho in sessione straordinaria, per la prima volta dopo i tragici avvenimenti di Terrazzano, il Consiglio comunale. E' stato annunciato che la sottoscrizione lanciata dal comune, in collaborazione con la Cassa di Risparmio a favore della famiglia di Sante Zennaro, ha raggiunto quasi i cinque milioni.

I bimbi faranno ritorno a Terrazzano dalle colonie di Asso e Cannobio il primo dicembre e il giorno tre riprenderanno le lezioni.

Il consiglio comunale ha poi deliberato di intestare all'eroico operaio la nuova scuola elementare in costruzione a Rho e di concedergli la medaglia d'oro alla memoria.

Una notizia falsa

Il «Messaggero» ha pubblicato ieri una notizia datata da Salerno, secondo la quale il professor Gaetano Trombatore, che insegna in quel Magistero, si sarebbe dimesso dal PCI e avrebbe aderito alla DC. La notizia, come ci conferma il prof. Trombatore, è del tutto falsa.